

# Ma Bergoglio è il frutto più maturo del post-Concilio

Al direttore - Nella sua relazione alla presentazione de "Il Concilio segreto" di Ignazio Ingrao, e pubblicata sul Foglio di giovedì scorso, il direttore Giuliano Ferrara (ri)lancia una tesi, già esposta su questo giornale il 25 maggio scorso con il titolo piuttosto efficace di "Francesco e la fine del Concilio", secondo la quale "il nuovo Papa non è un Papa del Concilio né del dopo Concilio. È stato preso alla fine del mondo, in una terra, in una circostanza, in una situazione, in una koinè spirituale, lo si vede benissimo dal modo rivoluzionario anche formalmente con cui ha fatto i suoi primi passi, che non risponde più alla vecchia logica Concilio post Concilio, le divisioni che il Concilio introduce nella chiesa".

Bergoglio, in effetti, ordinato nel 1969, non ha vissuto i convulsi dibattiti tra le vecchie categorie progressisti-conservatori; Francesco, si dice dunque, non è né uomo del Concilio né del post-Concilio. Jorge Mario Bergoglio, occorre però notare, è cresciuto (sacerdotalmente) in quegli anni nei quali la chiesa si è impregnata fino al midollo del cosiddetto "spirito del Concilio", in quegli anni avulsi da qualsiasi concetto di tradizione e proiettati all'"andare avanti". In una delle rarissime volte in cui Bergoglio ha citato il Vaticano II, l'omelia del 16 aprile scorso (giorno del compleanno di Joseph Ratzinger), ha detto: "Festeggiamo questo anniversario, facciamo un monumento, ma che non dia fastidio. Non vogliamo cambiare. Di più: ci sono voci che vogliono andare indietro. Questo si chiama essere testardi, questo si chiama voler addomesticare lo Spirito Santo, questo si chiama diventare stolti e lenti di cuore".

Per questo, in realtà, sembra che il Papa preso dalla fine del mondo rappresenti in pieno il frutto più maturo del post-Concilio. Papa Bergoglio non è interessato ad affermare ortodossie o a promuovere, come fece il predecessore Papa tedesco, un'interpretazione del Vaticano II, è vero, ma questo perché con una precisa ermeneutica, quella dello "spirito" appunto, si è formato, è cresciuto ed è in lui connaturale. E', in un certo senso, vero che supera le dispute delle due "fazioni", ma non perché ne è estraneo, quanto piuttosto perché ne incar-

na una.

E questo è dimostrato in quanto, in questi primi mesi di pontificato, il "Vescovo di Roma" cavalchi quasi unicamente - fatta, va da sé, eccezione per il binomio poveri & periferie (anche se, per inquadrarlo in ottica conciliare basta rileggersi, sempre sul Foglio citato, il card. Lercaro) - alcuni di quelli che sono stati (e sono tuttora) i temi forti del conciliarismo vaticanescondista.

Collegialità, ad esempio. Quella della collegialità è, senza dubbio alcuno, una delle cifre distintive del pontificato di Papa Bergoglio la cui visione ecclesiologica sembra andare, poco a poco, delineandosi. Che il Papa gesuita fosse particolarmente propenso a una nuova ecclesiologia fu chiaro già dalla sera di quel 13 marzo scorso quando, il neo eletto al Soglio di Pietro col nome di Francesco, deposti, i simboli regali, si presentò al mondo come "Vescovo di Roma". Serpeggia, da allora, una sottile quanto pernicioso teoria: che il bagaglio, cioè, di simboli e paramenti che Papa Francesco ha da subito rifiutato (e tuttora rifugge) facciano parte null'altro che di una "rivoluzione di stile" e non di sostanza. E no: nella tradizione spesso, e soprattutto nell'abbigliamento, la forma è sostanza. I paramenti che Papa Bergoglio evita, sono quelli del potere regale proprio del primato petrino. Se Simone non si spoglia di se stesso per indossare simbolicamente i panni di Pietro, vuol dire che una qualche conseguenza anche sul piano dottrinale potrebbe esserci.

Tant'è che, da circa quattro mesetti, molti commentatori (forse freudianamente) tendono - semplifico - a precisare: va bene la collegialità, ma il primato di Pietro non si tocca. Il problema, però, non è l'annullamento, de iure, del primato, ma de facto. Il primato che il Papa argentino sembra affermare (maggiore "sinodalità in armonia con il primato") non è più verticale, ma diventa orizzontale, onorifico. Le preoccupazioni del mondo cattolico, dunque, non sono (solamente) se il Papa conservi il primato, ma come possa effettivamente esercitarlo in seguito ad una sua evidente ridefinizione: un "primato", sì, non più "super", ma "inter pares".

**Mattia Rossi**

